

ALESSANDRO ANDREINI

«Cerco i miei fratelli»

La salvezza viene dallo straniero

Secondo Forum Internazionale sui Migranti
Integrazione, Nuovo Umanesimo
Agrigento, 16-17 novembre 2016

1. Una grande inclusione

Inclusione: è questo il nome tecnico con il quale gli studiosi della parola di Dio descrivono una tra le tante particolari tecniche di scrittura e di organizzazione del discorso che si trovano all'interno dei testi biblici. Si tratta di **incorniciare un episodio, una sezione della narrazione o addirittura un intero racconto**, come nel nostro caso, **tra due parole, due frasi o due concetti identici** che ne costituiscono, per così dire, il "titolo" e aiutano a riconoscere l'inizio e la conclusione del brano così da poterlo interpretare nel modo desiderato.

Ecco dunque l'inclusione che ci interessa: **il "romanzo" di Giuseppe**, che tutti conosciamo, e che ha ispirato, fra l'altro, la straordinaria saga letteraria delle *Storie di Giacobbe* di Thomas Mann, **inizia con un riferimento all'essere forestieri e si conclude con la sepoltura di Giuseppe in Egitto, terra che è rimasta straniera** nonostante abbia ospitato il popolo ebraico per lungo tempo. Una cornice vastissima, che racchiude ben quattordici capitoli (37-50). In particolare, la cornice di apertura è particolarmente illuminante per quello che andremo a scoprire. Vi si legge, infatti, che «Giacobbe si stabilì nella terra dove suo padre era stato forestiero, nella terra di Canaan» (37,1). C'è, fin dall'inizio, **un gioco singolare fra l'essere stati e l'essere stranieri, tra l'esserlo stati e il non esserlo più, ovvero il diventarli ancora**. Una dialettica che produce una purificazione nel popolo, che punta a guarirne le ferite, a **far crescere una fraternità sempre minacciata** e, di fatto, ancora lontana da venire...

2. Essere forestieri

In realtà, **il tema dell'essere forestieri** è continuamente presente nella Bibbia, la quale costituisce una fonte davvero primaria per qualsiasi riflessione, come la nostra, sulla sfida dell'integrazione intesa come nuovo umanesimo. **Un essere forestieri**, pellegrini, abitatori di tende e non di edifici in muratura **che, di fatto, costituisce la condizione stabile del popolo di Dio**, che diventa tale proprio nel momento in cui Dio chiama Abramo a uscire dalla sua casa e dalle sue sicurezze. E che invece rischia di non esserlo più ogni volta che cede alla tentazione di accontentarsi come accade per tutti gli altri popoli. In questo senso, **la storia di Giu-**

sebbe potrebbe essere compresa anche come metafora della vita del popolo di Dio: una vicenda che racconta come **l'essere stranieri, oggettivamente una sofferenza e un'incognita, possa diventare una salvezza.** Per chi è straniero, ma anche per chi ospita, per chi è prossimo, ma anche per chi si fa prossimo.

Gli studiosi collocano la storia di Giuseppe nell'ambito della **letteratura sapienziale**, di quei testi, cioè, che intendono consegnarci una lettura dell'esistenza umana a partire da se stessa e dalle sue dinamiche, e nei quali, proprio per questo, **Dio non ha apparentemente un posto preminente**, non è, per così dire, continuamente sulla scena. Di Giuseppe ci viene detto tutto, il racconto entra perfino in dettagli quasi irrilevanti, ma **Dio non vi compare**, Giuseppe stesso non scorge la sua presenza. Di fatto, **il nome di Dio verrà evocato solo alla fine**, quando Giuseppe rileggerà con i fratelli l'intera vicenda proprio come un disegno provvidenziale di Dio. Per altro, la "laicità" della storia di Giuseppe ce la rende, se possibile, ancora più significativa. Ci mette di fronte **una vicenda profondamente umana, ricca di luci, ma anche di tante ombre**, in tutto coerente con la concretezza della vita e con la nostra stessa percezione della vita, in cui Dio, di fatto, non appare, non è così preponderante e determinante.

3. Giuseppe un sognatore che cerca i suoi fratelli

Il modo in cui il narratore introduce Giuseppe nella storia è commovente. Il padre Giacobbe – che pure è certamente a conoscenza dei contrasti profondi che esistono tra il figlio prediletto e gli altri fratelli, figli di ben quattro donne diverse e che sembrano uniti solo nella loro ostilità nei confronti di Giuseppe – decide di **inviare il figlio dai fratelli a Sichem. È un lungo viaggio durante il quale il giovane e inesperto Giuseppe, vissuto sempre all'ombra delle tende della madre, finisce per smarrirsi.** Ed ecco che un contadino gli rivolge una domanda per molti aspetti decisiva: «“Che cosa cerchi?”. Rispose: “Sono in cerca dei miei fratelli”» (37,15-16). È smarrito, ma non perde il senso della sua missione: **trovare i fratelli. Ecco chi è Giuseppe: un cercatore di fraternità.** Può apparire perfino ingenuo nella sua disposizione verso i fratelli, nel suo mostrarsi senza veli anche nella propria ambizione. Eppure, c'è una cosa che non viene mai meno: **il suo desiderio inappagato di fraternità.**

In fondo, è questo **il contenuto ultimo dei suoi sogni.** I quali **si presentano sempre accoppiati:** i due che scatenano definitivamente la gelosia dei fratelli, con i covoni che si inchinano e le stelle, il sole e la luna che si prostrano, i due che annunciano la sorte del coppiere e del pasticcere del faraone, i due che annunciano al faraone la sorte dell'Egitto –. **Sognare è tipico dei profeti i quali**, come ha detto superbamente la poetessa ebrea Nelly Sachs, premio Nobel per la letteratura, **«incidono ferite nei campi della consuetudine».** Giuseppe sogna e non permette che quei sogni vengano soffocati o rimossi. Per questo è in grado di leggerli, perché **paga fino all'ultimo il prezzo di quei sogni. È una sapienza pagata a caro prezzo**, insomma, che rintraccia nel sogno la vera realtà, a differenza dello sguardo della veglia, che permette di cogliere solo la superficie delle cose. Incidere ferite nel campo della consuetudine, intuire vie nuove che aprano alla possibi-

lità della fraternità è proprio di **coloro che penetrano al di sotto della superficie delle cose**, e ne sanno scorgere la trama nascosta.

Per dirlo in un modo diverso ma complementare, come ci ha insegnato un grande sognatore, Lawrence d'Arabia, **ci sono due tipi di sognatori: coloro che sognano nel sonno**, e che non incidono nulla. E **coloro che sognano a occhi aperti**, che non si rassegnano alle cose così come stanno, che fanno di tutto perché il sogno diventi realtà. E **sono i più pericolosi, quelli che il mondo teme di più**. Giuseppe è uno di questi e il suo essere straniero in Egitto si trasformerà in una grande benedizione per tutti.

4. I fratelli minori portatori di futuro

C'è un altro particolare nella storia di Giuseppe che ci interpella. Ed è il fatto che si tratta di **una storia in cui sono protagonisti i figli minori**. Figlio minore – rispetto a quelli avuti da Lia e dalle due serve – è Giuseppe, ancora giovanissimo quando il padre gli chiede di affrontare i fratelli. Figlio minore per eccellenza è Beniamino, che sarà a sua volta protagonista delle battute finali della vicenda. **I figli minori sono i prediletti della Bibbia**: basti pensare ad **Abele**, la cui offerta fu gradita agli occhi di Dio, oppure lo stesso padre di Giuseppe, **Giacobbe**, preferito a Esaù. O ancora e soprattutto **Davide**, l'ottavo fratello del quale suo padre neppure si ricordava il giorno della visita di Samuele, e che pure è **destinato a diventare il grande re di Israele**. I prescelti sono gli ultimi, Dio sceglie chi è minore, non il potente.

Non dobbiamo sottovalutare questo aspetto, e proprio nella prospettiva sulla quale ci stiamo interrogando: **i figli minori sono coloro sui quali non ricade**, ovvero ricade solo in minima parte, **l'onere di custodire le tradizioni di famiglia**. Non sta a loro proteggerle e tramandarle. Sono i primogeniti a ricevere questo mandato: un'investitura, certo, e anche un segno di superiorità. E, tuttavia, anche una gabbia dalla quale risulta impossibile uscire. Per fissarlo in una parola, e correndo sempre il rischio di semplificare eccessivamente, verrebbe da dire che **i primogeniti sono il passato, i figli minori il futuro. I primogeniti sono la tradizione, i figli minori l'esplorazione del nuovo**, la disponibilità ad adattarsi a un mondo che cambia: essi, che non ricevono alcuna eredità e che sono costretti a inventarsi un destino, sono proprio coloro nei quali germoglia il seme di un modo nuovo di stare al mondo. **Anche il conflitto di Giuseppe con i fratelli potrebbe essere letto in questa prospettiva**: essi sono la ripetizione dell'identico, **un mondo vecchio fatto di schemi rigidi e di pregiudizi**, di risentimento e di rabbia per un destino non scelto. Giuseppe è testimone di libertà interiore, di creatività e di capacità di adattamento al nuovo. **Abbiamo bisogno di questi figli minori che si avventurano lungo nuovi percorsi** e che, tuttavia, **non tradiscono le loro origini**, semmai le mettono in gioco per trovare nuovi modi e nuove forme in cui viverle, per tentare nuove sintesi e nuovi equilibri in un mondo che cambia.

5. Il perdono, cuore dell'integrazione e dell'umanesimo

Il vertice della storia di Giuseppe, com'è noto, è la scelta del perdono. E verrebbe da dire che **perdono è la parola chiave di questo nostro forum su integrazione e nuovo umanesimo**. Perdono come vertice e come fonte della fraternità, perdono che è soprattutto **il risultato di un processo di purificazione e di chiarimento** che Giuseppe innesca e che costituisce il tema della seconda parte del racconto, segnato da **continui andirivieni tra la patria e la terra straniera** e che si concluderà con l'accoglienza dell'intero popolo in Egitto. **Il perdono non è tornare a casa una sera con un mazzo di fiori**, deporlo sul tavolo di cucina e pretendere di mettere una pietra sopra il passato per ricominciare. La storia di Giuseppe è esemplare proprio per questo e, appunto, ci illumina nella nostra riflessione tra integrazione e umanesimo. E ci ricorda un'altra commovente ed esemplare esperienza di perdono grazie alla quale è stato possibile trovare **la via per superare l'apartheid in Sud Africa**: il lavoro di quella Commissione per la giustizia e la riconciliazione voluta da Nelson Mandela e Desmond Tutu che è riuscita in un'opera che si riteneva impossibile e ha veramente fatto della meravigliosa terra degli *afrikaner* un luogo di pace e di vera integrazione, pur con tutti i limiti di un processo che non basta compiere una volta, ma va sempre custodito e rinnovato.

Perdono significa fare luce sulla vita, accettare la sfida di innescare un meccanismo di purificazione della memoria, sbloccare situazioni rimaste troppo a lungo immobili, guarire ferite antiche, soprattutto, favorire una trasformazione. In fondo, **Giuseppe potrà arrivare a perdonare proprio nel momento in cui scorderà nei fratelli un nuovo modo di rapportarsi proprio nei confronti dell'altro figlio minore, Beniamino**. Quegli uomini duri e spietati che non avevano esitato a vendere Giuseppe inscenando la sua morte, **hanno infine pietà per Beniamino e per il loro padre**: qualcosa è veramente cambiato, e sono diventati quello che all'inizio erano solo sulla carta. **Sono finalmente fratelli!**

6. «Non seppellirmi in Egitto!»

C'è un ultimo particolare che merita evocare e che ci conduce in **un altro luogo simbolico dell'integrazione come esperienza di nuovo umanesimo**. Racconta il libro della Genesi che «Giacobbe visse nella terra d'Egitto diciassette anni e gli anni della sua vita furono centoquarantasette. Quando fu vicino il tempo della sua morte, Israele chiamò il figlio Giuseppe e gli disse: "Se ho trovato grazia ai tuoi occhi, metti la mano sotto la mia coscia e usa con me bontà e fedeltà: non seppellirmi in Egitto! Quando io mi sarò coricato con i miei padri, portami via dall'Egitto e seppelliscimi nel loro sepolcro». Rispose: «Farò come hai detto". Riprese: "Giuramelo!". E glielo giurò» (47,28-31). È un momento commovente. **La terra straniera è diventata patria, ma non fino in fondo**. I resti mortali non possono riposarvi: **Giacobbe vuole essere sepolto accanto ai suoi padri**. È quello che verificiamo fino ad oggi: **i cimiteri sono uno dei luoghi in cui l'integrazione tarda a mostrarsi, e dove, in modo più evidente che altrove, ancora si segnano le differenze piuttosto che narrarvi esperienze di comunione**.

Eppure, come si legge nella conclusione del racconto, **per Giuseppe non sarà così**: «Giuseppe morì all'età di centodieci anni; lo imbalsamarono e fu posto in un sarcofago in Egitto» (50,26). Egli stesso in verità, come suo padre Giacobbe,

aveva chiesto ai suoi fratelli di poter essere riportato in patria: «Poi Giuseppe disse ai fratelli: “Io sto per morire, ma Dio verrà certo a visitarvi e vi farà uscire da questa terra, verso la terra che egli ha promesso con giuramento ad Abramo, a Isacco e a Giacobbe”. Giuseppe fece giurare ai figli d’Israele così: “Dio verrà certo a visitarvi e allora voi porterete via di qui le mie ossa”» (50,24-25).

Non sappiamo se il desiderio di Giuseppe sia stato realizzato e se il popolo, al momento della fuga dall’Egitto, sia davvero riuscito a portare con sé le sue spoglie. **Come è stata tutta la sua esistenza, anche il corpo di Giuseppe diventa un ponte gettato verso la comunione.** Un seme gettato in terra d’Egitto perché si possa un giorno giungere alla vera e definitiva integrazione.